

record

**SUSAN SONTAG VENDE IL SUO ARCHIVIO ALL'UCLA**  
La scrittrice e saggista statunitense Susan Sontag ha venduto il suo archivio privato per la cifra record di 1,1 milioni di dollari (circa 2 miliardi e 300 milioni di lire) alla biblioteca dell'Università della California (Ucla), che ha sede a Los Angeles. La somma è la più alta mai pagata per i cimeli di un'autrice vivente. A sborsare l'ingente cifra è stato un mecenate californiano, ex studente dell'Ucla, che ha chiesto di rimanerne anonimo. L'archivio privato della Sontag, 69 anni, è composto da appunti, lettere (più di 2500), manoscritti e libri.

quartieri

## LIBRINO SI RISCATTA CON L'ARTE E LA POESIA

Salvo Fallica

Come trasformare un quartiere periferico di Catania in un luogo conosciuto da tutto il mondo? Con la cultura e con l'arte. Non è slogan, né un progetto utopico, ma l'iniziativa dell'associazione Fiumara d'arte, presieduta da Antonio Presti. Il quartiere da valorizzare con la cultura è Librino, un agglomerato urbano di 50.000 abitanti alla periferia di Catania. Una città nella città, che a differenza della bellezza architettonica del centro storico barocco, è strutturata da un insieme di palazzi moderni, ma impersonali. Un quartiere difficile Librino, marginale rispetto alla vivacità ed alla dinamicità della metropoli, che nonostante perda colpi negli ultimi anni, rimane fra le più importanti del Sud d'Italia.

Nelle scuole di questo quartiere periferico e segnato da mille problemi, ha preso il via «Terzocchio-Meridiani di luce», l'iniziativa dell'associazione Fiumara d'arte, che mira a restituire centralità a Librino, ed allo stesso capoluogo etneo. Non si tratta dell'ennesimo piano di recupero delle aree degradate del tessuto extraurbano, ma di un nuovo modo di ripensare il rapporto fra una periferia ed i suoi abitanti, tramite l'acquisizione di un rinnovato senso estetico. Il modo concreto, per raggiungere questo obiettivo è quello di far incontrare i poeti, gli intellettuali, gli artisti con la gente. Una cultura lontana dai salotti del centro storico, ma vicina alla gente. Un modo nuovo per rapportarsi, con le persone umi-

li, semplici. Una rete di scuole, famiglie e associazioni si prepara ad accogliere gli intellettuali nei luoghi dove svolge la vita quotidiana degli abitanti di Librino. Ma non solo. 30 facciate di altrettanti palazzi esposti lungo le principali strade del quartiere diventeranno enormi palcoscenici per una serie di interventi estetici volti a realizzare un grande museo all'aperto. 20 pannelli giganti decoreranno gli edifici, mentre in 10 facciate verranno proiettate direttamente da Internet le poesie e le immagini pensate per Librino da grandi artisti internazionali che verranno coinvolti nella originale manifestazione dalla valenza cultural-sociale. «Una scelta etica» ha spiegato Maria Luisa Spaziani, poiché «in un mondo dove il 90% delle

persone muore senza sapere che cosa avrebbe potuto essere, il primo compito di ognuno di noi è dare ciò che si ha, agli altri. Ed è proprio nel fare che le potenzialità si accrescono». L'incipit agli incontri l'hanno dato Spaziani, Elio Pecora, Lello Voce e Maria Attanasio. Una iniziativa sui generis ed intelligente, quella di Fiumara d'Arte, che non si appoggia a nessuna istituzione, ma all'impegno della società civile, del mondo della cultura e del volontariato. Il vulcanico Presti, a maggio, nella fase due inviterà grandi scrittori, ad inventarsi racconti per Librino. Ed ancora, verranno invitati prestigiosi fotografi ed artisti a valorizzare questa periferia, e cantanti famosi e popolari a colloquiare con la gente.

# D'Arzo, la dignità del dolore

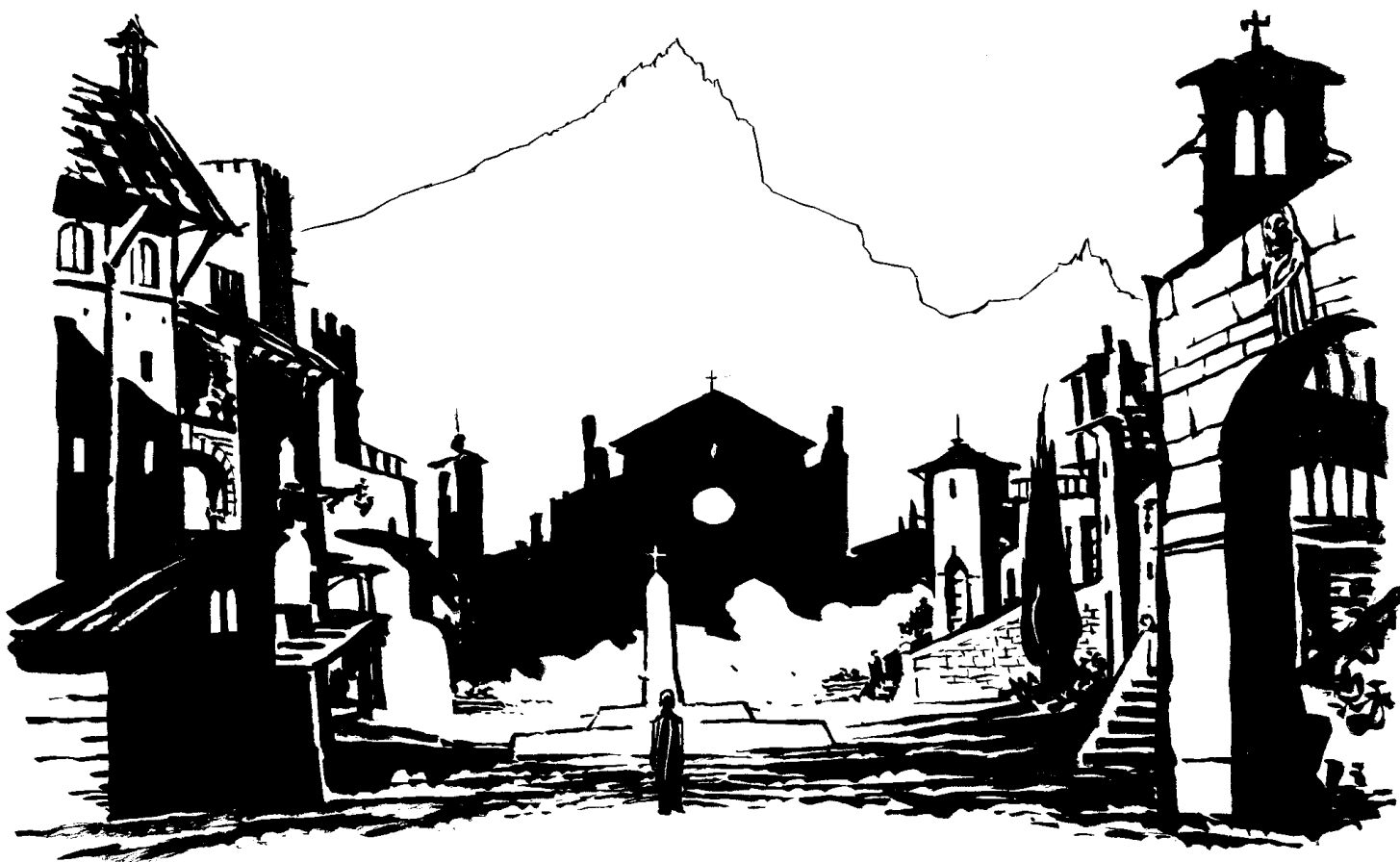
Una vita breve e una fortuna editoriale alterna. Cinquant'anni fa moriva lo scrittore emiliano

Roberto Carnero

Ci sono scrittori la cui vicenda biografica e letteraria si è svolta all'insegna di un destino decisamente sfortunato. Silvio D'Arzo - nome d'arte di Ezio Comparoni - è uno di loro. Ricorre in questi giorni il cinquantesimo anniversario della sua morte, avvenuta il 30 gennaio 1952 nella sua Reggio Emilia, all'età di soli trentun anni. Ezio Comparoni era figlio di padre ignoto. La condizione di figlio illegittimo aveva molto pesato sulla psicologia del ragazzo: nell'Italia bigotta e piccolo-borghese del ventennio fascista si trattava di una macchia difficilmente cancellabile. A ciò si aggiungevano le condizioni di estrema povertà materiale della madre, che non ebbe mai un lavoro fisso. Il senso di diversità che ne ricava il giovane D'Arzo nel confronto con i compagni determinerà la tematica di parecchie opere del futuro scrittore.

Anche il suo capolavoro, *Casa d'altri*, definito da Montale «un racconto perfetto» - a quanto ha riferito un amico di D'Arzo, Canzio Dasoli - altro non era che la storia di sua madre, una donna stanca di vivere. Tanto che la protagonista della vicenda, la vecchia Zelinda (montanara come la madre dell'autore, che era di un piccolo borgo dell'Appennino Emiliano, Cerreto Alpi), giunge a chiedere al suo parroco il permesso di suicidarsi. Il racconto ruota infatti attorno a questa domanda, rivelata solo alla fine di un singolare «corteggiamento d'anime» tra il sacerdote e la sua parrocchiana. Ma intorno a una trama così esile D'Arzo sa giocare una sapiente costruzione narrativa, in cui la suspense svolge un ruolo fondamentale, una sorta di giallo psicologico. Non sembra che D'Arzo abbia voluto scrivere un racconto religioso o addirittura - come sembrò a Pampaloni - un racconto «cattolico». Quello che lo scrittore intendeva rappresentare era un dramma esistenziale, il dramma di una vita senza senso che chiede disperatamente aiuto. Ma il finale aperto non concede al lettore né la facile consolazione di un lieto fine né lo smarrimento senza appello di una soluzione negativa. Di qui, nell'indeterminatezza, la modernità darziana, che ha spinto qualche interprete ad accostare l'autore alla filosofia dell'esistenza.

D'Arzo non aveva certezze: né di tipo confessionale né di tipo politico. In anni di pieno neo-realismo egli dichiarava di sentirsi ugualmente distante tanto dall'«arcadia» del suo apprendistato letterario (si era nutrito negli anni giovanili delle esperienze gravitanti intorno alla prosa d'arte di gusto rondesco) quan-



Un disegno di Giuseppe Palumbo. A sinistra un ritratto di Silvio D'Arzo

### Riletture

Silvio D'Arzo (pseudonimo di Ezio Comparoni) nasce a Reggio Emilia nel 1920. Pubblica all'età di quindici anni un volumetto di racconti, *Maschere*, e uno di poesie, *Luci e penombre* (Lanciano, Carabba, e Milano, La Quercia). Laureatosi in Lettere a Bologna, si dedica all'insegnamento nei licei della sua città. Nel 1941 inizia una fitta corrispondenza con l'editore fiorentino Enrico Vallecchi, il quale gli pubblicherà nel 1942 il romanzo *All'insegna del Buon Corsiero*, e si dedica all'attività di critico letterario. Pubblica in periodici diversi racconti e abbozza progetti di romanzi (che realizza solo in parte) tra cui il più importante è *Nostro lunedì di Ignoto del XX secolo* (ricostruito da Anna Luce Lenzi nel 1986 per l'editore Mucchi di Modena). Non va dimenticata la sua produzione per l'infanzia, all'interno della quale spicca il romanzo *Penny Wirtton e sua madre* (Torino, Einaudi, 1978). Il suo capolavoro rimane comunque il racconto lungo *Casa d'altri*, pubblicato per la prima volta nel X quaderno di «Botteghe Oscure» a pochi mesi dalla prematura scomparsa dello scrittore, avvenuta nel 1952.

In occasione del cinquantesimo anniversario della morte dello scrittore molte sono le iniziative in atto. La neonata casa editrice Il cavaliere azzurro sta preparando un testo a cura di Alberto Bertoni e Fabrizio Frasnèdi. Raffaele Crovi, editor di Nino Aragno Editore, annuncia l'imminente pubblicazione di un'edizione critico-genealogica di *Casa d'altri* curata da Stefano Costanzi. Bompiani ha in cantiere la riproposta dell'*Aria della sera* e la pubblicazione del romanzo giovanile *Essi pensano ad altro*. Non mancherà un convegno di studi, che, diretto da Ezio Raimondi, si celebrerà il 13 aprile nella Sala degli Specchi del Teatro Valli di Reggio Emilia. Sempre nella città emiliana dalla metà di marzo sarà visitabile una mostra bibliografica presso la Biblioteca Panizzi, dove sono conservate le carte dello scrittore, oltre a tutte le edizioni dei suoi scritti e la produzione critica che si è esercitata intorno alla sua opera.

ro. ca.



to dalla «cronaca» degli esiti letterari più in voga. La sua riluttanza, all'indomani del secondo conflitto mondiale, ad aderire a quel programma di impegno civile che molti scrittori erano invece bramosi di firmare, lo collocò irrimediabilmente al di fuori dei gruppi e delle scuole. E, insieme all'esiguità della sua produzione, fu questa l'altra causa dell'oblio in cui rapidamente cadde dopo la morte. Strana è infatti la fortuna - o la (s)fortuna - editoriale e critica di D'Arzo. In occasione di anniversari, commemorazioni, convegni, nuove edizioni delle sue opere, si è registrato in questi anni un periodico revival, che però tende ad assorbirsi piuttosto in fretta. E forse anche questa volta capiterà la stessa cosa.

Scrittore raffinato, scrittore per pochi, non gli sono però mai mancati illustri estimatori: dal citato Montale ad Attilio Bertolucci, da Walter Binni a Mario Lavagetto, da Enzo Siciliano a Giovanni Raboni ad Anna Luce Lenzi, la sua più devota studiosa.

Notevole poi la sua presenza presso tutta una generazione di scrittori: a partire dagli anni Ottanta il compianto Pier Vittorio Tondelli, Claudio Piersanti, Alessandro Tamburini, Eraldo Affinati, suo raffinato esegista, e poi ancora Angelo Ferracuti, Guido Conti e, in tempi recentissimi, il giovane Davide Bregola. Di D'Arzo essi riprendono innanzitutto una lezione di stile. Che non è però mera forma, quanto piuttosto una disposizione interiore che si fa parola senza ingombranti mediazioni intellettualistiche.

La riflessione morale di D'Arzo è quella di un'etica quotidiana, feroce, espressa con nitore in alcuni bellissimi saggi sugli amati scrittori anglosassoni. Il modello è ciò che D'Arzo, a partire da Conrad, chiama «umanità», un valore assunto al di là di ogni retorica oggi diremmo buonistica: «virile e solitaria e malinconica. Non rivolge domande: non attende né pretende risposte: fa la sua traversata con esemplare dignità». La stessa dignità che fu di Silvio D'Arzo e che ne fa oggi un piccolo grande «classico».

Scrisse poco e quel poco venne presto dimenticato. Anche se Montale aveva definito «Casa d'altri» un racconto perfetto



Video, foto, poesie tra Oriente e Occidente, razionalità e irrazionalità. Il Castello di Rivoli dedica una personale all'artista iraniana Shirin Neshat

## Versi d'amore sul palmo delle mani: l'Islam salvato dalle donne

Pier Giorgio Betti

Il video-film è intitolato *Possessed*. Si vede una giovane donna che s'aggira con le movente e i gesti di una pazza nei vicoli e sulla piazza di un villaggio islamico. Ha il volto scoperto, come non dovrebbe essere secondo la norma coranica, e nessuno sembra prestarle attenzione. Quando però sale i gradini di un piccolo palco di pietra e di lussu comincia a urlare, la folla le si stringe attorno, dapprima incuriosita, poi turbata. Finché le parti si invertono. Mentre la giovane si allontana sola e inosservata con le sue fantasie, la gente si agita, rumoreggia, si divide in fazioni sempre più arrabbiate che discutono il suo comportamento e la tensione si avvia a degenerare in rissa. La

razionalità è stata travolta dall'irrazionale, è la follia che vince perché è condizione comune degli umani. Questo gioco degli opposti e delle contraddizioni è una costante nei lavori di Shirin Neshat, un'artista di origine iraniana che vive a New York e sta scalando le cime della notorietà internazionale. Ha fatto mostre alla Tate Gallery di Londra, a Montreal, Dublino, Johannesburg, ha ricevuto anche il Leone d'oro alla Biennale veneziana. *Possessed* è uno dei quattro video (tre dei quali mai giunti prima in Italia) che, insieme a una serie di fotografie di scena, formano la personale della Neshat allestita al Castello di Rivoli, fino al 5 maggio (catalogo Charta), a cura di Giorgio Verzotti. Shirin Neshat è una signora minuta, sottile, dall'aria un po' timida, ma, come si intuisce dalle risposte che dà, dotata di grande determinazione.

«Le mie immagini - usa dire - sono come poesie, stimolo di emozioni che non devono essere deviate da fattori esterni». Parole che vanno spiegate. Lei che ha lasciato l'Iran nel 1974, appena diciassettenne, e ha potuto rimettersi piede solo dopo la scomparsa di Komeyni restando colpita dalla condizione di inferiorità delle donne, lei che pure respira una nuova cultura, non ha accettato di restare prigioniera degli stereotipi con cui spesso il mondo occidentale guarda all'Oriente islamico, non ammette teorizzazioni di superiorità dell'una o dell'altra civiltà. Lei aborrisce le barriere, crede nella voglia di capire e di capirsi. È intensa e multiforme la ricerca artistica di Shirin Neshat. Aveva cominciato con la fotografia, con un ciclo *Women of Allah*, in cui ritraeva se stessa e altre donne col viso celato dal chador

e le palme delle mani che riportavano versi d'amore di poetesse iraniane. Poi i video, nella prima metà degli anni novanta, e successivamente il ricorso a un linguaggio narrativo più accentratore in film che utilizzano esperienze del cinema occidentale e di quello iraniano-islamico e che raccontano storie, parlano del rapporto tra i sessi, delle diversità, senza dare giudizi, senza fissare schemi. L'identità sessuale è il tema di *Rapture* (Estasi), girato in Marocco nel '99, un'installazione basata su due film sincronizzati che vengono proiettati su due pareti opposte. Lo sguardo dello spettatore deve necessariamente correre alternativamente dall'uno all'altro schermo. Su uno vediamo un gruppo di uomini, tutti in camicia bianca e calzoni neri, come in divisa, che si spostano rapidamente nei piazzali e sugli spalti

di una fortezza. Sull'altro, donne in velo nero raccolte in preghiera in un paesaggio desertico. Il finale sorprende: mentre gli uomini salutano dall'alto di un torrione, una parte delle donne spingono in mare una barca e si allontanano tra le onde. Anche qui c'è un ribaltamento delle parti: gli uomini-patroni appaiono in realtà prigionieri nella fortezza mentre sono le donne ad assumere un atteggiamento attivo, dinamico, in un certo senso ribelle. Ma è una fuga disperata, la loro, o la ricerca della libertà? Questo, risponde sorridente Neshat, «non si può sapere». Nel periodo più recente, le opere dell'artista iraniana hanno attenuato i contenuti di denuncia politica a favore di un discorso più indirizzato alla riflessione, ai temi generali e universali del rapporto tra l'uomo e la natura, il mistero

della vita, la morte. Di straordinario impatto suggestivo il finale di *Passage*, dopo che un corteo di uomini che trasportano un cadavere ha raggiunto le donne col chador che nel deserto, non lontano dalla riva del mare, stanno scavando una fossa a mani nude. Accanto alle donne c'è una bimba che gioca e sta costruendo un piccolo anello di pietre. Quando lo ha completato, tutti i personaggi della scena vengono circondati da una siepe di fuoco. Solo la bimba, che indossa un vestitino colorato, ne è al di fuori. Aria, acqua, terra e fuoco, la simbologia della natura che è anche perdita e dolore, ma che non nega la speranza del domani. È questa l'interpretazione in cui si riconosce Shirin Neshat? Lei non si impegna: «Ognuno può scegliere la risposta che vuole...».